

INGIUSTIZIA È FATTA

"Il ghebo", un romanzo giovanile di Bartolini pubblicato solo di recente, è passato inosservato: cerchiamo di rimediare all'ingiustizia rendendogli i dovuti riconoscimenti - "Cancer oecumenicus": un rabbioso libro-radiografia

Cronaca letteraria di Alberto Bevilacqua

Mi dispiace che sia passato inosservato il romanzo di Elio Bartolini *Il ghebo* (Editrice La nuova base, collana di narrativa «La Panarie» diretta da Bruno Maier, lire 1100). Ma il nostro è il paese che è. E i romanzi sfornati ogni anno sono tanti, per cui l'apparire in sordina è l'anticamera inevitabile dello scomparire in silenzio. Non importa nemmeno che lo scrittore in gioco sia, come Bartolini, uno dei migliori della generazione che si è imposta nell'immediato dopoguerra, fornito di carte di presentazione ragguardevoli: romanzi quali *Icaro* e *Petronio*, *Due ponti a Caracas*, *La bellezza di Ippolita*,

che diventano, inevitabilmente, personali, anche se il giovane comandante Andrea tenta di smusarli con ogni mezzo.

Scriva bene Carlo Sgorlon nella sua introduzione: «Il rifiuto dell'epica è così radicale che Bartolini, pur scrivendo di guerra e di una certa guerra poi, finisce per riempire lo spazio narrativo piuttosto con l'arido della vita quotidiana...». Ecco la novità che era sfuggita, in parte, ai primi lettori del romanzo e che ora dà sale alla rilettura. Riportiamoci all'immediato dopoguerra e pensiamo a un giovane che, a differenza dei suoi coetanei, non pretendeva di prendere di petto la storia, ma soltanto il modesto dolore quotidiano da cui la storia nasce.



La donna al punto, *Chi abita la villa*; oltre alla collaborazione, in qualità di sceneggiatore, ad alcuni dei più importanti film di Antonioni (da *La bellezza di Ippolita* fu tratto *Il grido*). Ma Bartolini, friulano di razza pura, già da qualche anno esule volontario dalla capitale alla provincia friulana, non se ne dispiacerà troppo. Lo conosciamo. È dal suo disincanto, dalla scontenta ironia che nasce il meglio della sua opera.

Veniamo dunque alla storia di *Il ghebo*: a quella, per intendersi, non dei personaggi, ma della sua elaborazione e del suo lungo viaggio verso le stampe. Letta la prima stesura, intitolata *La Cartera* e che risale al '46, Elio Vittorini scriveva all'autore: «...un libro che ha solo bisogno di diventare più friulano, e lei capisce in che senso: non più dialettale, ancor più indigeno se mai». E Giovanni Comisso aggiungeva: «...ci hai messo troppa politica, quando invece sei così bravo nel paesaggio. Perché allora sei veneto: come me, come Nievo, come Tiepolo». Due lettere che forse tiravano ai loro preziosi mulini un'acqua che doveva andare per altri letti.

Il ghebo è, in ogni modo, il romanzo della giovinezza, trascurato come le prime cose, e a torto. Perché se oggi la sua tematica può apparire scontata (la tematica, non il senso ideologico, e ancor meglio storico, che la sorregge) non lo era certo allora, quando il romanzo fu scritto, con una patina di rigidità realistica. Le paludi dominano la scena e in esse si muovono i partigiani in bande disperse; con il suo deserto da preistoria, l'ambiente ostacola uomini che cercano di ricongiungersi al comando centrale e, più intimamente, di costruire una storia nuova. Si tratta di individui sul filo dei nervi, il cui maggior sforzo è di capirsi nella qualità di protagonisti di grandi avvenimenti. Ne derivano scontri ideologici